



La chiesa di Mbagala, una delle stazioni missionarie del p. Fedele Versari

Tanzania: verso l'interno

di p. EZIO VENTURINI

In mezzo a sconfinata foreste,
trovi falegnamerie, scuole e ospedali d'avanguardia:
tutte opere dei Cappuccini svizzeri

Il 30 gennaio, parto in treno con il p. Costanzo per l'interno della Tanzania: la meta è Mahenge, a cinquecento km da Dar es Salaam. Rimango incollato al finestrino, per riempirmi gli occhi e il cuore di immagini, sensazioni ed emozioni. La sensazione di vasti spazi primitivi mi tocca direttamente. Pianure immense e verdeggianti, nelle quali gli alberi di cocco, generalmente a gruppi, attirano il mio sguardo; le capanne dei nativi, raggruppate qua e là, non sono di alcuna ispirazione: sembrano scatoloni piatti, oblungi, costruiti con pali di legno, fango e sassi.

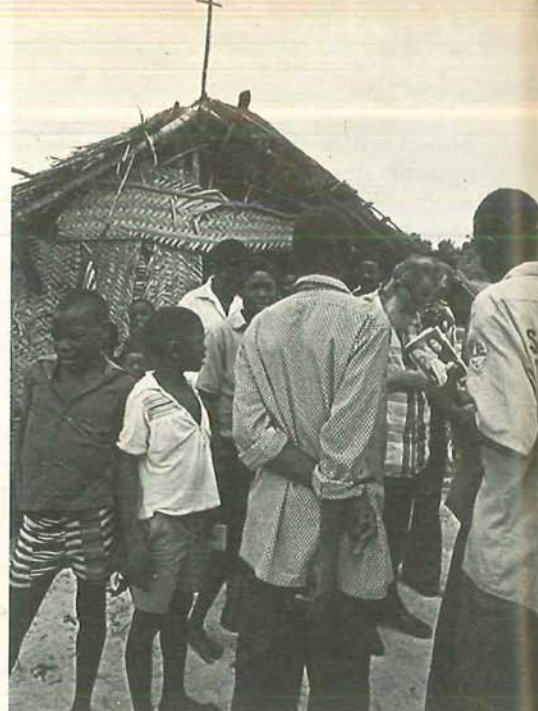
Attraversiamo un parco naturale con animali in libertà. Eccoli: le quiete giraffe, gli irascibili bufali, le agili antilopi, le eleganti zebre, la scimmie sempre indaffarate. È un incanto! Alle 19,15 arriviamo alla stazione di Kiberege: ci aspettano due confratelli in Land Rover. Il tempo, intanto, si è fatto decisamente brutto: sta piovendo a dirotto da un paio d'ore, e la strada è ridotta ad un acquitrino, scivolosa, con tante buche e pozzanghere.

Il p. Costanzo mi informa sulla difficoltà della guida in tali condizioni atmosferiche: mi racconta di incidenti mortali, di un Vescovo morto per una

uscita di strada. Ascolto senza perdere di vista la strada e pensando se abbia scelto davvero il momento migliore per raccontarmi queste disavventure. L'autista, in ogni modo, sembra sicuro, esperto, e procede spedito: evidentemente conosce molto bene la strada e le insidie che comporta. Mi sale spontanea dal cuore una preghiera a s. Cristoforo: meglio essere prudenti!

Alle 21,15 arriviamo a Ifacara, dove ci fermeremo a trascorrere la notte, dopo aver superato un posto di blocco, istituito per alcuni casi di colera. Appena nell'abitato, una sospensione della Land Rover cede improvvisamente, obbligandoci ad una sosta; proseguiamo poi lentamente, dopo una breve ispezione del danno. Fosse successo dieci km prima, saremmo rimasti tutta la notte fuori! Il p. Donat, superiore della Fraternità, ci accoglie fraternamente e calorosamente, e ci offre la cena.

La mattina seguente, giovedì, 31 gennaio, mi rendo conto della grandezza della cittadina e del lavoro svolto dai missionari cappuccini. Il nuovo convento, la chiesa parrocchiale, l'ex convento, sede ora delle opere parrocchiali, l'officina meccanica, la falegnameria, la



Il p. Fedele Versari

scuola di artigianato del legno, la scuola per muratori, la Procura per gli acquisti delle stazioni missionarie: il tutto costruito in mattoni, con materiale del posto. A capo di ogni attività o scuola, vi è un confratello svizzero, diplomatosi in patria, secondo un piano prestabilito, e trasferitosi poi in Missione per insegnare agli abitanti del luogo i mestieri e le attività. I giovani del luogo accorrono con entusiasmo e riconoscenza.

Poco distante, sorge il lebbrosario, con un centinaio di pazienti, seguiti con amore e dedizione dal p. Prospero, un sacerdote ottantenne, e da alcune suore. Ma il vanto dei Missionari è l'ospedale, una costruzione ad un solo piano, con una corsia centrale e sedici ali: i dottori presenti sono dieci, cinque svizzeri e cinque locali, con un contratto triennale. Al termine del triennio, i medici svizzeri vengono sostituiti da connazionali.

I posti letto, confortevoli e lindi, sono 320. Due enormi e potenti generatori, accesi alternativamente, assicurano la corrente elettrica per le operazioni più diverse. Nel recinto ospedaliero, sorgono anche un padiglione per le ricerche di malattie tropicali ed una scuola per infermiere professionali, frequentata dalle suore. È un complesso veramente notevole, costruito dai Missionari per la polazione dell'interno.

Il giorno dopo, partiamo per la stazione missionaria di Kasita, sede del Noviziato e del Postulato. Al fiume Kilombero, saliamo sul ferry-boat con la Land Rover, in quanto manca il ponte. Spingiamo con i piedi su due grossi cavi d'acciaio e mandiamo così avanti il

ferry-boat: è un modo primitivo, ma funzionale, divertente e, soprattutto, economico. In mancanza di gasolio e di corrente elettrica, il Governo socialista della Tanzania mobilita uomini e muscoli.

Il superiore della Fraternità, p. Berengario, e il Maestro dei Novizi, p. Peter, entrambi svizzeri, ci accolgono calorosamente. Trascorriamo tre giorni in questa Fraternità di formazione, che conta nove Novizi e ventidue Postulanti, condividendo la loro vita comunitaria: sono tre giorni di pace, di preghiera, di raccoglimento e di scambio di esperienze.

Rendiamo subito visita al Vescovo di Mahenge, che ci descrive la situazione della sua Diocesi. Anche qui i Missionari cappuccini hanno aperto scuole di falegnameria, di sartoria, di calzoleria, di meccanica. Dirigono un'officina meccanica attrezzatissima con macchinari di precisione: riparano, adattano e costruiscono pezzi per telai e motori, accomodano carrozzerie; in breve, sono autosufficienti. Si rimane sbalorditi nel trovare scuole e officine di avanguardia in mezzo a foreste. Anche i funzionari governativi mandano i loro automezzi dai Missionari per le riparazioni. Anche qui, a capo di ogni attività, vi sono i confratelli svizzeri.

Il p. Costanzo mi accompagna, sempre gentile e premuroso, anche nelle altre stazioni missionarie di Kuiru, Iragua, Itete, Mtimbira, Sofi, Maligny, Igote. Ovunque siamo accolti con calore ed affetto, ovunque abbiamo la sensazione di trovarci in famiglia, ovunque ammiriamo l'attività sociale e l'evangelizzazione svolta dai missionari cappuccini. A Maligny mi colpisce la visita della chiesa durante il periodo delle piogge; l'acqua è talmente alta che i cristiani vengono alla Messa in canoa. Le case sono qui costruite su palafitte, per lo stesso motivo.

La nostra visita volge al termine. Ritorniamo a Ifacara. Di qui ripartiamo per Dar es Salaam in Land Rover. Riabbraccio il p. Fedele, saluto il p. Superiore, i Missionari e le Missionarie. Sull'aereo, ripenso agli scenari bellissimi e misteriosi; respiro ancora molto intensamente la primitività dell'Africa, gli incontri avuti, le esperienze vissute. Conservo gratitudine e ammirazione per tutti, in modo particolare per i nostri pp. Fedele e Costanzo, per la loro fede, gentilezza, carità e ospitalità; per la loro vita interamente dedicata al Signore, nel servizio ai fratelli bisognosi. Dio benedica il loro apostolato!

Corrispondenza dal Kambatta

P. CARLO BONFÈ

Bubano, 8 luglio 1980

Carissimo p. Carlo, abbiamo letto la lettera che hai scritto in risposta a quella di Luisa. Ci è difficile scriverti, perché nessuno di noi ha vissuto l'incontro con te, come gli ex-giovanissimi. La loro esperienza ci è utile, ed è per questo che vogliamo scriverti tutti insieme.

Per noi è stato molto importante l'incontro con don Sante Collina: ci ha parlato del progetto «Chiese sorelle» e soprattutto dei suoi cinque anni trascorsi in Kenya. Sono tante le cose che ci ha detto: la difficoltà della lingua, di non riuscire a capire il linguaggio e la mentalità di quelle tribù, del suo porsi in un atteggiamento costante di servizio. Ci ha detto che era arrivato in Kenya con un grandissimo entusiasmo, ma poi c'è stato l'impatto con la realtà: ci si sente isolati, non si riesce a comunicare.

Don Sante è partito per Sant'André in Brasile il 4 marzo, assieme a cinque suore, una per ogni Istituto religioso sorto nella Diocesi di Imola. Domenica 24 febbraio c'è stata la consegna del crocifisso e del Vangelo: c'erano tanti giovani quella sera! Questo progetto, secondo noi, è difficile da comprendere per gli adulti: per loro, è poco comprensibile andare a condividere la vita di una Chiesa in un altro continente. Per noi, è uno scambio di doni importante. Ci ha interessato soprattutto conoscere le motivazioni che hanno spinto don Sante ad andare in Kenya e poi in Brasile.

Sarebbe bello poter tradurre in pratica quanto era scritto nel volantino distribuito in chiesa: «Una Chiesa chiusa in se stessa rimane sterile, perché il suo compito primario è di annunciare la parola di Cristo e di aprirsi a tutti». È importante, quindi, trovare il modo di inserire la nostra parrocchia, e ognuno di noi, in questo progetto: ma come?

Per ora, noi continuiamo la nostra catechesi abituale: ci troviamo ogni domenica mattina a riflettere sul Vangelo che ci viene proposto dalla liturgia, e vengono fuori cose molto interessanti. Ognuno di noi si impegna ad una penitenza personale, rinunciando a qualcosa cui tiene e mettendo il corrispettivo nella «cassa di gruppo». Scopriamo ogni giorno di più la bellezza di vivere insieme:

me: vogliamo imparare a stare insieme con semplicità, con gioia, con fiducia.

Il momento dell'incontro diventa così molto importante: ci scambiamo le nostre esperienze, approfondiamo un argomento, ascoltiamo la parola di Dio, preghiamo. A volte ci arrabbiamo, se qualcuno non è pronto a quel poco che ci si propone.

Padre Carlo, ti ringraziamo per le notizie che ci hai dato nella lettera. Nella nostra parrocchia, ci sono vari gruppi di bambini e di ragazzi: quest'anno hanno approfondito lo slogan «correre con gli ultimi», cioè aver attenzione ed essere amici di quei ragazzi che nessuno vuole o che sono lasciati un po' in disparte. Anche se tu sei in Etiopia e noi in Italia, vediamo che si lavora per lo stesso motivo.

Un saluto grande da tutti noi

Marina Golini, Marina Maccolini, Roberta Maccolini, Stefano Golini, Anna Liverani, Antonella Tirello, Franca Valli, Francesca Parrino, Mirella Babini, Isabella Valli, Anna Lisotti, Gianfranco Boggian, Carlo Ceroni, Gaspare Liverani, Marco Baldisserri, Valente Tirello, Luisa Maccolini

Taza, 6-7-'80

Carissimi ragazzi e ragazze

ho ricevuto, con immensa gioia, la vostra lettera circa un mese fa. Non ho potuto scrivere subito, perché ora sono molto impegnato per il fatto che il p. Cassiano è in Italia in vacanza, e bisogna tirare avanti anche il suo lavoro.

Sono ammirato dal modo con cui vi tenete sempre in contatto con i problemi missionari. Certo molti di voi non avranno la possibilità di fare questa esperienza di donazione, perché siete chiamati ad altri compiti in seno alla vostra comunità; ma questo vi serve di sprone ed arricchisce la vostra esperienza.

Voi volete sapere le motivazioni profonde che spingono a condividere la propria vita con queste popolazioni. Non sono cose semplici da spiegare. Forse può rendere l'idea proprio quello che avete letto nel volantino distribuito in chiesa. Ogni comunità cristiana è una comunità d'amore, e, se l'amore lo teniamo chiuso in noi stessi, diventa una presa in giro. L'amore è amore solo se si espande e dà frutti. Ecco perché alcune comunità mandano dei loro elementi (i più disponibili), per diffondere l'amore